

IL CASO Finiscono in Tribunale i fatti del "Taranto calcio" dell'era Pieroni

Calciatori vittime di una truffa ex dirigenti rossoblu a giudizio

continua dalla 1. pagina

Problemi che dal prossimo 6 maggio dovranno essere valutati dai giudici della Seconda Sezione Penale del Tribunale nell'ambito di un regolare processo. Lo stesso che vedrà anche la partecipazione in qualità di parti civili della FIGC, del CONI e della curatela fallimentare del Taranto calcio che (rappresentata dagli avvocati Raffaele Errico ed Alessandra Semeraro) ha chiesto che venga riconosciuto, nel caso di un'eventuale affermazione di responsabilità degli inquisiti, un risarcimento pari a 120mila euro per danni morali e materiali.

A cercare di evitare che si concretizzi un'eventualità del genere dovranno essere in otto, non tutti chiamati a rispondere dei medesimi reati. Già, perchè va ricordato che il fascicolo appena trasmesso dal gup dott.ssa Valeria Ingenito ai colleghi del Tribunale ruota soprattutto attorno a due ipotesi delittuose: bancarotta e truffa. Gli unici imputati che sono sotto accusa per entrambi i reati sono proprio Pieroni (in qualità di ex socio di maggioranza del Taranto calcio) ed il dott. Vincenzo Stanzone, all'epoca amministratore della società. Per ciò che concerne il troncone d'inchiesta relativo al fallimento, va ricordato che il "Taranto Calcio srl" fu dichiarato insolvente il 25 ottobre del 2004. Il tutto al culmine di un anno che vide la squadra disputare il campionato di serie C 2 ed evitare la retrocessione dopo che la società fu rilevata dall'ex presidente Luigi Blasi. Proprio a seguito della sentenza con cui il Tribunale sancì la fine dell'era di quel Taranto, Pieroni e

Stanzone furono gravati dal sospetto di aver distratto beni, crediti e somme di denaro per circa 100.000 euro allo scopo, come si legge nel capo d'imputazione formulato dal pubblico ministero dott. Matteo Di Giorgio, "di procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto e/o di recare pregiudizio ai creditori". Ma non basta. I due ex amministratori furono pure accusati di aver tenuto le scritture contabili "in maniera da non rendere possibile la ricostruzione del patrimonio e/o del movimento degli affari".

Gli allora dirigenti sono inoltre coinvolti nella vicenda che ruota attorno ad una truffa che sarebbe stata perpetrata ai danni di otto calciatori del Taranto e ad una presunta appropriazione indebita del ricavato ottenuto con la vendita di un giocatore (contestazione mossa solo nei confronti di Pieroni). In questo caso, i fatti contestati risalgono all'estate del 2004. Secondo la tesi degli inquirenti, gli ex massimi esponenti della società rossoblu avrebbero ottenuto le liberatorie da otto giocatori che vantavano dei crediti nei confronti del sodalizio fornendo ampie garanzie. In realtà, stando a quanto recita il capo d'accusa, i presunti responsabili avrebbero taciuto le loro reali intenzioni di non onorare gli impegni al solo fine di ottenere le liberatorie necessarie per l'iscrizione del Taranto al campionato di calcio di C2 2004-2005, presupposto essenziale per ottenere il contributo dalla FIGC. A risultare destinatari del rinvio a giudizio per questa storia sono stati anche l'ex amministratore di fatto Massimo Giove, l'ex direttore generale Franco Te-

legrafo e l'ex direttore sportivo Luca Evangelisti, i quali devono rispondere di concorso in truffa e di falsità in scrittura privata. Ma non è finita. A dover prendere posto sul banco degli imputati per la stessa storia sono pure tre dirigenti del Treviso dell'epoca, il presidente Ettore Setten, il direttore sportivo Carlo Osti e il direttore generale Giovanni Gardini. Anch'essi sono chiamati a rispondere di truffa in quanto avrebbero ottenuto in modo irregolare il contributo federale perfezionando la pra-

tica dell'iscrizione col deposito in Lega del contratto del giocatore Francesco Galeoto dichiarando di averlo acquistato gratuitamente. In realtà, stando alla ricostruzione degli inquirenti, la società trevigiana avrebbe pagato 100.000 euro in nero. Accuse e sospetti che fra poco meno di un paio di mesi spetterà confutare al nutrito collegio difensivo (composto fra gli altri dagli avvocati Cristiana Pesarini, Antonio Raffo, Alfredo Lovelli, Gianluca Mongelli).

(E.R.)

Ipotizzata anche la violazione delle norme interne della FIGC

□ Nel corso del processo gli inquisiti dovranno difendersi anche dall'accusa di concorso in truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche.

Un'accusa che ha indotto CONI e FIGC a costituirsi parte civile nel procedimento. Un'accusa che la magistratura ha ipotizzato poichè sia il Treviso sia la compagine rossoblu sarebbero riuscite ad iscriversi al campionato di calcio relativo alla stagione 2002/2003 depositando in Lega proprio il contratto relativo alla cessione di Galeoto sostenendo che il passaggio del calciatore era avvenuto a titolo gratuito, circostanza che sarebbe stata poi smentita da indagini che hanno spinto gli organi inquirenti ad ipotizzare che per quell'operazione sia stata pagata una somma di danaro in nero.

A giudizio del pubblico ministero dott. Di Giorgio, questa circostanza non avrebbe fatto altro che integrare la violazione delle norme organizzative interne della "Figc" che prevedono "la decadenza delle società dal beneficio di usufruire dei contributi federali nel caso in cui le stesse compagini calcistiche corrispondano o riscuotano somme che eccedano gli importi pattuiti nei contratti di acquisizione o di cessione relativi alle prestazioni dei calciatori."

L'INCHIESTA Il p.m. si è rivolto al Tribunale dell'Appello. A rischiare sono in dodici

Usura, chiesti nuovi arresti

□ La pubblica accusa non ha dubbi: il prosieguo dell'inchiesta sui prestiti a strozzo ai danni di commercianti ed imprenditori della provincia ionica rischia di essere compromesso da un inquinamento probatorio. Ed è per questo che la Procura ha chiesto l'arresto di altri indagati. Vale a dire di tutti coloro che sono riusciti ad evitare le manette a seguito della decisione con cui il gip ha rigettato la richiesta di cattura avanzata dal titolare del procedimento. La pubblica accusa non ha dubbi: se dovessero continuare a rimanere in libertà, quegli inquisiti potrebbero arrecare nocumento al resto delle indagini. Di questo il magistrato che si sta occupando della vicenda ne è più che certo. Ma per il momento la situazione prospettata dal p.m. non



ha prodotto sviluppi. Per il momento, quella formulata dal p.m. resta solo una richiesta. A dover dare una risposta sarà il Tribunale dell'Appello che nella giornata di ieri ha incamerato le argomentazioni formulate dal procuratore aggiunto

dott. Pietro Argentino e dal nutrito collegio difensivo. Ad attendere l'esito della camera di consiglio sono in tutto 12 persone, anch'esse sospettate di aver ricoperto un ruolo nella vicenda o in qualità di "finanzieri" che per la restituzione

del danaro avrebbero preteso interessi "fuori legge" o in qualità di soggetti che avrebbero partecipato ad operazioni di riciclaggio. Condotte che però, in occasione del vaglio delle richieste di arresto, non furono ritenute dal giudice tanto gravi da far scattare misure detentive. Al contrario di quanto lo stesso gip decise per il 63enne Nicola Cipponi, per il 52enne Luciano Donati, per il 61enne Antonio Calabrese e per altri indagati finiti nel mirino degli inquirenti a seguito della denuncia sporta da un paio di vittime e dell'interpretazione di numerose conversazioni telefoniche intercettate. Elementi probatori che però tutti i soggetti coinvolti nella vicenda, in occasione degli interrogatori di garanzia, hanno decisamente contestato.

Operazione "Sunrise", indagato ai domiciliari

□ Si registra una prima importante scarcerazione nell'ambito dell'inchiesta sul traffico di sostanze stupefacenti svelato lo scorso mese dall'operazione denominata "Sunrise", quella che condotta dalla Procura distrettuale di Lecce ha stroncato attività di spaccio di droga provenienti soprattutto dall'Albania e dalla Grecia.

Ad aver beneficiato della concessione degli arresti domiciliari è stato un giovane residente a Massafra, Lulezim Tahirllari che (difeso dall'avv. Ignazio Dragone) ha visto sostituita la misura detentiva su decisione del Tribunale del Riesame salentino presieduto dal dott. Stefano Marzo (a latere le dott.ssa Cinzia Vergine e Silvia Minerva). Organo giudicante che valutati gli elementi a sua disposizione ha ritenuto di apportare una modifica all'attuale situazione cautelare.

I motivi alla base della decisione non sono stati resi noti, per il momento per far lasciare il carcere all'inquisito è bastato il solo dispositivo. Ma non è escluso che la scarcerazione parziale sia stata messa nero su bianco perchè il ruolo che è stato cucito addosso allo stesso Tahirllari sia stato considerato di minor rilievo rispetto a quanto ipotizzato dagli inquirenti. A tal proposito, va detto che l'indagato risulta inserito nella presunta associazione a delinquere che avrebbe fatto



giungere in Puglia (a mezzo di imbarcazioni) imprecisati quantitativi di eroina e marijuana. In particolare, il giovane residente a Massafra avrebbe partecipato al trasporto di 278 chili e mezzo, in un'occasione, e di 807 chili di marijuana, nell'altra. Una condotta che ha spinto gli inquirenti della Procura di Lecce ad inserirlo in un'organizzazione che avrebbe avuto in soggetti albanesi i suoi indiscussi promotori.

Nessun errore dei medici: assoluzione confermata

□ Finiti sul banco degli imputati perchè sospettati di non aver monitorato le condizioni di un paziente prima di sottoporlo ad un importante intervento chirurgico, era già stati assolti perchè il fatto loro ascritto non fu ritenuto sussistente. Un verdetto che all'epoca del giudizio abbreviato celebrato dinanzi al gup fu emesso alla luce di una ricostruzione della vicenda che non lasciò adito ad alcun tipo di dubbio. Ad ogni modo, quella decisione che vide come destinatari quattro medici del del "Ss. Annunziata" è stata nuovamente oggetto di un processo. Questa volta ad occuparsi di un episodio risalente al marzo del 2004 è stata la Corte d'Appello che, preso atto delle argomentazioni del pg. e dei legali (avvocati Egidio Albanese, per tutti gli inquisiti, e Franco Castronovo), non ha ritenuto di appor-



tare modifiche alla sentenza.

La motivazione alla base dell'epilogo sarà depositata nei prossimi mesi, ma sin d'ora non pare azzardato ipotizzare che ad aver avuto un ruolo decisivo ai fini del pronunciamento dei giudici siano state le indicazioni fornite da una consulenza che doveva stabilire se

fra il comportamento dei medici terminati sotto accusa e l'evento morte vi potesse essere un collegamento. Valutate le cartelle cliniche e ricostruite le fasi dell'operazione, i periti incaricati hanno rilevato elementi per poter sostenere che il dovuto monitoraggio delle condizioni del paziente a seguito di intervento non fu omesso, così come non fu omesso l'accertamento della comparsa di un ematoma a livello dell'inguine sinistro con successiva emorragia. In altri termini, non si materializzarono condotte colpose che potessero essere correlate al decesso. Una conclusione che, così come accaduto in primo grado, ha fatto da apripista ad una sentenza che sembra chiudere definitivamente una tragica vicenda portata all'attenzione della magistratura dai familiari della vittima.